



**NOMOS**

Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato  
e storia costituzionale

**David Ermini\***

**Intervento\*\***

**M**i fa piacere ritrovarmi qui con voi in questo 'tempo sospeso e straniante' causato dalla pandemia. Un tempo emergenziale, ahinoi ancora non chiaro nella sua durata, di ben altra natura rispetto a quel tempo emergenziale di violenza terroristica che sono stati i cosiddetti anni di piombo, l'argomento cardine di questo nostro incontro.

Anni di piombo è etichetta, come noto, mutuata da un bel film della regista tedesca Von Trotta. O meglio, dalla traduzione italiana del titolo, perché in effetti il titolo originale — *Il tempo di piombo* — racchiudeva in sé un significato più ampio e complesso, radicato nella storia tedesca e nella storia delle generazioni del dopoguerra che dovettero fare i conti con le colpe e il passato nazista dei propri padri.

Se riferita alla realtà italiana, anni di piombo è una metafora che non mi ha mai convinto fino in fondo. Le metafore, come ormai ampiamente dimostrato dai moderni studi di semantica cognitiva, sono operatori di sense, modellano cioè il nostro stesso sistema concettuale influenzando percezione, pensiero e visione del mondo. Anni di piombo non è metafora neutra, ma orienta l'interpretazione e il giudizio su quella stagione. Ma se è così, il rischio è il consolidarsi di una memoria parziale, di una memoria di quegli anni che si esaurisce esclusivamente nell'immagine di un paese lacerato da una sorta di guerra insurrezionalista e rivoluzionaria. Certo, quello che è accaduto, perché è indubbio che tra i paesi occidentali l'Italia sia stato il paese dove il terrorismo ha raggiunto la maggiore intensità. Tra il 1969 e il 1982 la scia di sangue è impressionante, 2.712 attentati rivendicati da organizzazioni terroristiche, 351 morti e 768 feriti. Ma gli anni Settanta, gli anni di piombo, sono stati anche la stagione forse più ricca di riforme coraggiose e davvero epocali, che hanno cambiato radicalmente il volto del nostro Paese. Statuto dei lavoratori, divorzio e diritto di famiglia, sistema

\* Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura

\*\* Intervento svolto in occasione del Convegno "*Gli anni di piombo alla Sapienza. A quaranta anni dal sacrificio di Vittorio Bachelet*", svoltosi il 27 maggio presso l'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza' e sulla piattaforma digitale Googlemeet

**Anticipazioni al n. 2 del 2020 della Rivista "Nomos. Le attualità nel diritto"**

sanitario nazionale, aborto, equo canone, chiusura dei manicomi, per ricordarne soltanto alcune. Una sequenza vertiginosa.

Anni di piombo dunque, ma anche anni di vero riformismo. Anni di cruda e drammatica conflittualità e tensione, ma anche anni di Speranza e forti cambiamenti sociali e culturali. La pubblicazione che lo scorso febbraio il Consiglio superiore ha voluto dedicare alla memoria di Vittorio Bachelet nel quarantennale del suo omicidio risponde del resto a questa chiave di lettura, sottolineando la complessità e ambivalenza di quella fase cruciale nella storia della nostra repubblica nel tentativo di restituirne un'immagine più aderente alla realtà dell'epoca.

Dopo di me prenderanno la parola illustri storici, quindi non mi avventuro oltre nel terreno delle categorie e dell'interpretazione storiografica. Dico solo che se tutta la storia degli anni Settanta alla fine si riducesse alla percezione del tentativo di attaccare il cuore dello Stato da parte di un'avanguardia armata della classe operaia, se per l'appunto gli anni Settanta fossero solo ed esclusivamente anni di piombo, si rischierebbe di restare alla superficie di dinamiche politico-sociali che — senza assolutamente cadere in astruse teorie complottiste hanno però conosciuto anche diramazioni e dimensioni sottotraccia e occulte. Ma soprattutto, e qui entro nel vivo della mia breve introduzione, io credo che, se non si tenesse presente lo straordinario slancio riformista di quegli anni, non si coglierebbe fino in fondo il senso autentico del sacrificio di chi, in quella stagione di sangue, è caduto sotto i colpi dei terroristi.

La Sapienza è l'Università dove insegnavano Aldo Moro e Vittorio Bachelet, dove insegnava Ezio Tarantelli, ucciso dalle Brigate rosse nella fase discendente della lotta armata. Erano uomini del dialogo, uomini che credevano nella mediazione come metodo d'incontro, erano uomini del cambiamento. Erano uomini che servivano le istituzioni per il bene comune, che incarnavano lo spirito profondo della democrazia costituzionale.

I riformisti sono stati il vero nemico dei terroristi. Io penso spesso alle parole che Emilio Alessandrini consegnò alla giornalista Marcella Andrea nell'intervista pubblicata sull'Avanti il 26 gennaio 1979, tre giorni prima del suo assassinio per mano di un commando di Prima Linea: "Non è un caso che le loro azioni siano rivolte non tanto a uomini di destra, ma ai progressisti. Il loro obiettivo intuibilissimo: arrivare allo scontro nel più breve tempo possibile togliendo di mezzo quel cuscinetto riformista, che, in qualche misura, garantisce la sopravvivenza di questo tipo di società".

Vittorio Bachelet quelle parole se le era segnate. Le aveva trascritte in un appunto preparatorio del discorso che, nell'autunno del 1979, tenne a Pescara in commemorazione di Alessandrini: "L'alternativa democratica — aggiunse il vicepresidente del Csm — è il principale obiettivo che il terrorismo si propone di distruggere, perché la democrazia è una continua smentita, è una quotidiana condanna del modo di pensare e di agire dei terroristi".

**Anticipazioni al numero 2 del 2020 della Rivista "Nomos. Le attualità nel diritto"**

Bachelet, come Alessandrini e gli altri giudici assassinati dai terroristi, finì nel mirino delle Brigate rosse perché rappresentava la magistratura e l'alternativa democratica e riformista. Bachelet fu colpito dai brigatisti rossi perché il Csm sotto la sua guida si era impegnato per superare la crisi della giustizia, pungolando governo e Parlamento affinché finalmente si avviasse una larga azione riformatrice. Fu colpito perché riteneva che nella difesa dei diritti fondamentali delle persone riposasse il vero significato della democrazia: "La democrazia conquista diceva — è vittoria quotidiana contro la sopraffazione, e difesa dei diritti faticosamente conquistati. Questa non è la via più lunga per una maggiore giustizia nella società: è l'unica via".

Nel pomeriggio del 12 febbraio 1980 al Csm, nel plenum straordinario dopo l'agguato, Sandro Pertini afferma che l'uccisione di Bachelet rappresentava il delitto più grave mai consumato in Italia, perché "il delitto Moro — queste le parole del presidente — ha un carattere politico, ma per quanto riguarda le istituzioni questo è il più grave. Si è colpito al vertice della Magistratura, quindi al vertice di un pilastro della democrazia". Parole che colgono nel segno.

La magistratura, negli anni di piombo, fu infatti avamposto di frontiera. In quattro anni, tra il 1976 e il 1980, furono dieci i magistrati assassinati dai terroristi. Nel solo mese di marzo del 1980, poche settimane dopo la morte di Bachelet, le Brigate rosse uccisero a pochi giorni di distanza Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Guido Galli. Se il terrorismo è stato sconfitto, il merito va sicuramente alla società civile, alla comunità di cittadini che in quegli anni seppe opporsi alla violenza eversiva delle armi, a riprova che il terrorismo in Italia ha goduto di un certo consenso ma mai è riuscito a calamitare l'appoggio delle masse; il merito va sicuramente ai partiti politici e alle forze sociali che reagirono mobilitando le piazze e isolando i terroristi e non cedettero a scorciatoie autoritarie; ma il merito va anche, e certamente non in piccola parte, a tutti quei magistrati che a rischio della vita difesero le istituzioni e la democrazia nel rispetto dello Stato di diritto.

Per quella magistratura il Csm di Bachelet, senza mai arrendersi alla logica della legislazione d'emergenza, fu punto di riferimento saldo e insostituibile. Non c'è dubbio che l'uomo Bachelet sia stato colpito quale simbolo di un'istituzione che si era ormai imposta come protagonista nel processo di riforma della giustizia e nella risposta democratica al terrorismo.

Gli anni di piombo, dunque, furono sì anni terribili, ma furono anche gli anni dove prevalse un senso e un sentimento forte di comunità. Il Paese seppe reagire credendo nello Stato e stringendosi attorno alle istituzioni. Con equilibrio e spirito unitario, superando odi e divisioni e rinsaldando i legami e la fiducia nella politica, nei partiti, nei poteri pubblici, nella magistratura.

Questa la grande lezione che ci viene dal passato. Ed è una grande lezione anche per l'oggi, per questi giorni amari che rinnovano il peso di uno scadimento morale in seno alla magistratura. Sabato scorso, c'è stata la ricorrenza di un altro

tragico anniversario, i 28 anni dalla strage di Capaci. "Luci nelle tenebre", così il presidente Sergio Mattarella ha ricordato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il loro sacrificio ha infuso coraggio e rafforzato la volontà di giustizia e legalità. Nei momenti più drammatici e bui della nostra storia la magistratura è stata sempre in trincea al fianco dei cittadini, a difesa della libertà e della sicurezza della civile convivenza. Se ancora siamo in uno stato di diritto, se ancora la nostra è una democrazia salda, lo dobbiamo anche a quegli uomini in toga che rendono quotidiana giustizia al servizio della legalità. Il miserabile mercimonio di ciniche pratiche correntizie è l'indegno tradimento di questo patrimonio di coraggio e fiducia.

Ma noi abbiamo il dovere e la forza di avviare un riscatto.